



www.didattica.museodiffusotorino.it

Resistenza

La Resistenza in Piemonte

a cura di Claudio Vercelli
ricercatore ISMEL – Istituto Salvemini

La Resistenza in Piemonte – Torino	2
Resistenza – una definizione.....	4
Resistenza – 8 settembre 1943	5
La Resistenza in Piemonte – gli esordi.....	8
La Resistenza in Piemonte – gli sviluppi	9
La Resistenza in Piemonte – perché e chi	10
La Resistenza in Piemonte – politici e militari	11
La Resistenza in Piemonte – l'evoluzione.....	12
La Resistenza in Piemonte – il difficile inverno del 1944-45.....	13
La Resistenza in Piemonte – i giorni dell'insurrezione	14
La Resistenza in Piemonte – un bilancio	15
La Resistenza – il suo significato storico	16
Bibliografia.....	18
Filmografia.....	19

Realizzato dai Servizi Educativi del Museo Diffuso della Resistenza nell'ambito del progetto

“Verso il Polo del 900” con il sostegno della



La Resistenza in Piemonte – Torino

Torino, sede della Fiat, una delle più importanti imprese metalmeccaniche italiane, con un grande insediamento operaio, aveva frequentemente manifestato una **freddezza** e un **distacco nei confronti del regime** che non era sfuggito ai fascisti medesimi. Convergevano in tale stato d'animo anche le perplessità di una parte della borghesia urbana, così come di quei settori legati alla Casa regnante, scettici rispetto a Mussolini e al primato fascista nel controllo della politica e delle istituzioni. L'area urbana, peraltro, era stata a lungo il teatro dell'attività cospirativa comunista e dell'azione dei gruppi che si richiamavano a Giustizia e libertà. Tuttavia, **è solo con la guerra che il malcontento crescente, sempre più diffuso, si trasformò prima in dissenso e poi in opposizione**. I grandi scioperi del marzo del 1943, partiti proprio dalla Fiat Mirafiori e poi estesi a tutto il Nord d'Italia, avevano quindi rappresentato il giro di boa.

Dopo la caduta del regime, il 25 luglio 1943, si era costituito un comitato dei partiti antifascisti (composto da comunisti, socialisti, liberali, democratico-cristiani e giellisti poi conosciuti come azionisti), autodefinitosi «Fronte nazionale». In realtà, nella città, così come in molte altre parti del Paese, il vecchio antifascismo, che era sopravvissuto al regime, si incontrava ora con un nuovo, lievitante antifascismo, di natura generazionale, ossia composto da giovani cresciuti sotto il regime ma che erano andati maturando, spesso autonomamente, una spinta oppositiva ad esso. A questi due grandi filoni si ricollegava infine la demotivazione, la stanchezza e il disincanto di una parte della popolazione, oramai convinta che il nesso tra fascismo e guerra fosse la causa del perdurare dei propri disagi. Per concludere la seconda necessitava quindi rimuovere il primo.

All'arrivo dei tedeschi, con l'8 settembre, il Fronte nazionale si costituì in **Comitato di liberazione nazionale (Cln)**. Le difficoltà oggettive, la morsa nazifascista sull'area urbana, obbligavano all'attività cospirativa, in cui i comunisti rivelavano una particolare competenza, avendola praticata durante i vent'anni precedenti. Il Cln divenne però ben presto, ancorché nel suo essere obbligatoriamente un organismo clandestino, il **soggetto politico** che non solo raccoglieva e **coordinava l'azione militare** contro gli occupanti ma anche la **fonte di una nuova legittimità**, che si sarebbe sostituita a quella esercitata con la violenza dai nazifascisti.

Tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944 la Resistenza a Torino fu il prodotto essenzialmente di due elementi: **l'azione sabotatrice e gli attentati dei Gap** insieme alla **mobilitazione nelle fabbriche** che, nel marzo del '44, produsse una nuova, gigantesca ondata di scioperi. Di fatto le autorità fasciste erano costrette ad esercitare un potere vincolato, limitato dall'opposizione altrui, armata, e non. Gli effettivi momenti di relativa autonomia era costituiti solo dai grandi rastrellamenti, esercitati però soprattutto fuori dalle aree urbane. Nei mesi successivi, e fino all'inverno del '44, malgrado i tentativi da parte delle autorità di raccogliere un qualche consenso in una città oramai ostile, si predisposero quindi le premesse per lo scontro conclusivo.

Nel febbraio del 1945 si insediò il Cln destinato a divenire, a Liberazione conclusasi, la nuova Giunta cittadina. Furono emanate dal Comitato militare regionale le disposizioni per la liberazione militare della città, prevedendo il convergere di un grande numero di reparti disseminati nelle vallate limitrofe (Lanzo, Canavese, Pellice, Chisone, Sangone, Susa ma anche il Monferrato, la Valle d'Aosta e le Langhe e il Cuneese). Si trattava di potere contare su una forza stimata intorno ai diecimila combattenti.

Dal 18 aprile lo **sciopero generale** aveva di fatto bloccato la città. La reazione fascista, nel frattempo, si era rivelata tanto feroce quanto inefficace. Nel mentre, la costituzione di un comando di piazza partigiano aveva comportato la suddivisione in cinque zone operative dell'area urbana.

La sera del **24 aprile** fu quindi emanato **l'ordine insurrezionale** (la frase in codice trasmessa alla radio era "Aldo dice 26 x 1"), l'ultimo atto con il quale la Resistenza piemontese sanciva la fine di ciò che restava dell'agonizzante fascismo e la ritirata dell'occupante tedesco.

Resistenza – una definizione

La parola resistenza rinvia immediatamente ad un **consapevole atto di volontà propria**. È infatti un'azione che intende impedire un qualcosa (un'intenzione altrui, un gesto o un fatto, una condotta ma anche, a volte, parole e idee intese come intollerabili) a cui ci si oppone tenacemente, in piena coscienza. Si dà una **resistenza attiva** quando ci si adopera in tale senso compiendo dei gesti destinati a lasciare dei segni tangibili; si ha a che fare con forme di **resistenza passiva**, invece, quando ci si rifiuta di eseguire un'imposizione, astenendosi da qualsiasi condotta ad essa altrimenti favorevole. L'una e l'altra sono intese, da chi le subisce, come **insubordinazione**, mentre costituiscono per chi le compie un'affermazione della propria **libertà di giudizio** e di **scelta**. Nella recente storia dell'Europa, con l'espressione **Resistenza** si sono indicati il complesso di movimenti politici, dotatisi poi anche di unità combattenti, che negli anni della Seconda guerra mondiale e dell'**occupazione nazista** e **fascista** del Continente, si sono opposti, con tutte le loro energie, al predominio criminale esercitato da tali oppressori, di cui la **deportazione** e lo **sterminio di indifesi** erano aspetti dominanti. Si trattò sia di **resistenza armata** che di **resistenza civile**. Nei paesi che già prima della **guerra** erano sottoposti a regimi dittatoriali la Resistenza costituì il completamento dell'azione dell'**antifascismo** e la premessa per la nascita di una democrazia fondata sulla **Costituzione**. In Italia, e a **Torino** come nel **Piemonte**, il complesso dei fenomeni e dei soggetti che hanno dato vita alla Resistenza è conosciuto anche come **lotta per la Liberazione**, un periodo storico di passioni ed impegno, oltre che di lutti e rovine, che in due date non solo simboliche, l'**8 settembre** del 1943 e il **25 aprile 1945**, trova i suoi momenti più significativi. La lotta dei resistenti italiani ed europei si inserisce a pieno titolo nel più ampio capitolo per la costruzione di società basate sul principio dell'eguaglianza sostanziale, sul rifiuto della discriminazione, sull'affermazione della parità di diritti e di dignità tra le persone, indipendentemente dalle loro origini e dalla loro condizione sociale.

Resistenza – 8 settembre 1943

Una svolta fondamentale nel corso degli eventi che portarono una parte della popolazione italiana, in tempi molto rapidi, alla scelta di lottare per la liberazione del nostro Paese dalla presenza tedesca e fascista, furono i fatti che si susseguirono e si accavallarono convulsamente l'8 settembre del 1943. L'Italia era in guerra oramai da quattro anni, essendoci entrata in alleanza con la Germania e il Giappone. Fino all'estate del 1942, le sorti belliche si erano rivelate favorevoli alle potenze dell'Asse. Dopo di che, l'andamento del conflitto aveva preso una molto piega diversa. Gli angloamericani e l'Unione Sovietica avevano recuperato l'iniziativa sui diversi teatri di combattimento.

L'Italia, peraltro, fin dalle sue prime mosse, nell'estate del 1940, si era rivelata incapace di fare fronte da sola ai suoi impegni di combattimento, relegandosi semmai ad un ruolo rigidamente subalterno ai tedeschi e subandone le decisioni. Di fatto, tuttavia, tale situazione implicava comunque il condividere tutte le responsabilità operative, politiche e morali che derivavano dal rapporto di collusione con Berlino, in una guerra non solo di sopraffazione ma anche di deliberato sterminio nei confronti di una parte delle popolazioni civili dell'Europa occupata. Il sopravvenire di una fase militare declinante, aveva incentivato nel Paese quegli **atteggiamenti di disincanto** che si erano poi trasformati in **aperta sfiducia verso il regime mussoliniano**. Non solo non si vedeva una via di uscita dalla guerra, iniziando a temere un possibile rovescio politico e militare, ma i sacrifici che la popolazione civile doveva sopportare, insieme all'incertezza diffusa, ai bombardamenti delle città, ai molti giovani sotto le armi, ai morti e ai feriti nei combattimenti, stavano creando un disagio sempre meno tollerabile. Lo sbarco delle truppe angloamericane in Sicilia, tra il 9 e il 10 luglio 1943, aveva quindi segnato l'inizio della fine per il regime fascista.

Quindici giorni dopo, il 25 luglio, Mussolini veniva sbrigativamente dimesso dalla carica di Capo del governo e posto agli arresti dal re Vittorio Emanuele III. Il Partito nazionale fascista sembrò eclissarsi nel volgere di poche ore, mentre ciò che residuava del regime medesimo si scioglieva come neve al sole. Al riscontro dei fatti, vent'anni di dittatura sembravano crollare in un solo colpo, sotto la pressione degli eventi. Da quel momento l'antifascismo aveva ripreso fiato e vigore. I partiti, peraltro già ricostituitisi in clandestinità, erano venuti alla luce, avviando le prime, embrionali forme di attività pubblica, sia pure con tutti i limiti che le circostanze imponevano. Anche una parte degli italiani che era rimasta a lungo in silenzio, senza necessariamente riconoscersi in forme più o meno organizzate di opposizione, esprimeva adesso la sua distanza dal regime che identificava pienamente con la guerra. Molti affermavano ora di volere terminare un conflitto nel quale si consideravano trascinati loro malgrado. Era una preoccupazione, quest'ultima, tenuta in grande conto dalla Casa regnante, poiché il timore fondato era che una sconfitta militare avrebbe comportato anche la fine della monarchia in Italia.

Ma rimaneva la scomoda alleanza con la Germania che la caduta del fascismo non aveva fatto venire meno. I tedeschi da tempo dubitavano della lealtà della Corona. L'arresto di Mussolini e la fine della dittatura, sostituita da un governo presieduto da Pietro Badoglio, un militare strettamente legato ai Savoia, non avevano fatto altro che confermare i loro timori. La già corposa presenza militare germanica in Italia, a fianco delle truppe italiane, si era ulteriormente irrobustita. La motivazione ufficiale, combattere contro l'invasione angloamericana, nascondeva le reali intenzioni, ossia l'occupazione della Penisola, ritenuta di rilevanza strategica, sul piano militare, per la tenuta del fianco meridionale della Germania (i cui confini, allora, arrivavano al Brennero), il controllo dei Balcani e del Mediterraneo, tanto più dopo la perdita dell'Africa settentrionale. Durante il mese di agosto la Corona aveva preso contatti con gli angloamericani, per negoziare la cessazione delle ostilità.

Dopo alterne vicende, legate ai calcoli politici e diplomatici degli uni e degli altri, si pervenne infine alla redazione di un armistizio, che venne firmato il 3 settembre 1943 a Cassibile, nei pressi di Siracusa, dove gli Alleati erano già stabilmente insediati. La sottoscrizione dell'atto, che nei fatti implicava la cessazione dell'alleanza militare con la Germania di Hitler, venne resa di pubblico dominio l'8 settembre, dopo molte reticenze da parte italiana. Il maresciallo d'Italia Badoglio, alle 18.45, lesse ai microfoni della radio italiana un proclama nel quale si annunciava testualmente che:

«Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

L'esercito italiano fu abbandonato a se stesso, senza indicazioni di sorta sul da farsi, dinanzi alla prevedibile risposta tedesca, da subito violenta, aggressiva e determinata a impedire qualsiasi reazione occupando i nodi strategici della Penisola. A ciò si aggiunse la **fuga da Roma dei vertici militari e politici del Paese**. Badoglio, Vittorio Emanuele III, suo figlio Umberto, insieme alle maggiori cariche dello Stato, dopo avere raggiunto Pescara ripararono velocemente a Brindisi, già sotto il controllo angloamericano. Lo stato di confusione generatosi tanto repentinamente fu poi aggravato dall'incomprensione, da parte dei più, del significato e delle effettive conseguenze delle clausole dell'armistizio. **Come già era avvenuto il 25 luglio, con la caduta del regime fascista, non pochi italiani credettero che la guerra fosse finalmente terminata**. Così anche una parte dei militari che pure temeva, conoscendone il potenziale aggressivo, l'atteggiamento di rivalsa tedesco. Di fatto l'esercito sbandò da subito. I reparti, disseminati tra il territorio italiano e l'ampia area in cui stazionavano come truppe d'occupazione, tra le Alpi marittime, i Balcani, l'Egeo, ed oltre ancora, si dissolsero. Più della metà dei soldati in servizio abbandonò le armi. I tedeschi, nel

mentre, applicarono le misure di ritorsione che già da tempo avevano predisposto, a partire all'«operazione Asse» che implicava non solo il controllo militare del territorio ma anche il disarmo e la cattura dei militari italiani. Circa un milione di essi fu quindi rastrellato dalle truppe naziste e, per buona parte, inviato nei Lager in Germania e Polonia. Si trattava degli **internati militari italiani**, che costituiscono una storia a sé nel più ampio quadro delle deportazioni e della Resistenza.

Nelle stesse ore, una piccola parte delle forze armate che, rimasta fedele al re, non intendeva deporre le armi, cercò di contrastare la reazione tedesca. Fu il caso, tra gli altri, della **Divisione Acqui**, di presidio sull'isola di Cefalonia, dove venne annientata dopo avere combattuto contro gli ex alleati. Oppure di quanti, dandosi alla macchia, costituirono in quelle giornate le primissime formazioni partigiane, come la **Brigata Maiella**, che operò da subito in Abruzzo. Infine di quei soldati, che singolarmente o in gruppo, contrastarono l'arrivo delle truppe di Hitler con i pochi mezzi a disposizione, come presso le mura di **Porta San Paolo**, a Roma, laddove il 10 settembre i superstiti della divisione «Granatieri di Sardegna», i lancieri del battaglione «Genova Cavalleria», alcuni reparti della divisione «Sassari» e moltissimi civili, armati alla meno peggio, ingaggiarono una furiosa battaglia. Fu questo, per la sua ampiezza e per il grande numero di caduti, uno dei più importanti episodi dell'esordio della Resistenza italiana.

La Resistenza in Piemonte – gli esordi

All'indomani dell'8 settembre 1943, nel mentre i militari dell'esercito cercavano di sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, si andarono organizzando i primi gruppi di donne e uomini che si sarebbero opposti, armi alla mano, all'occupazione nazi-fascista. Tra l'11 e il 12 settembre, infatti, alcuni civili, perlopiù appartenenti al Partito d'azione, si raccoglievano nelle valli del Gesso e del Grana per comporre i primi nuclei combattenti delle costituende formazioni di Giustizia e libertà. Erano guidati da **Tancredi «Duccio» Galimberti, Dante Livio Bianco e Benedetto Delmastro**. Nelle stesse ore, militari dell'oramai disciolta IV armata, si concentravano a **Boves**, in provincia di Cuneo, rispondendo ai primi attacchi tedeschi. Questi ultimi il 19 di quel mese distrussero 443 case del centro abitato assassinandovi 32 abitanti indifesi. Sempre nei primi giorni d'autunno, in Valle Po, militanti del Partito comunista, coordinati da Ludovico Geymonat, Giancarlo Pajetta e Pompeo Colaianni, gettavano le basi per la nascita della **brigata Garibaldi**. Nella valle cuneese del Casotto, comandato dal maggiore di artiglieria **Enrico Martini**, si era nel frattempo raccolta una forza consistente, costituita da militari italiani, che avrebbe dato vita al primo raggruppamento divisioni.

La Resistenza in Piemonte – gli sviluppi

Il movimento partigiano si sviluppò velocemente, soprattutto a partire dalla primavera del 1944. Di fatto già in quei mesi l'intera regione, e di riflesso anche la Liguria, potevano contare su una consistente ramificazione di gruppi. La Resistenza piemontese, così articolata, si adoperò quindi in tutte le forme e i modi attraverso i quali si svolgeva la lotta armata contro l'occupante e i fascisti della Repubblica sociale italiana. A Torino agivano i **Gruppi d'azione patriottica (Gap)** e poi le **Squadre d'azione patriottica (Sap)**, queste ultime con l'obiettivo di difendere le strutture industriali e produttive locali. In pianura, sulle colline e in montagna operavano **formazioni partigiane** anche di rilevanti dimensioni numeriche. Con il trascorrere del mese, le competenze operative, logistiche e militari andarono affinandosi. Mentre la società urbana era sottoposta all'asfissiante controllo nazifascista e le comunità rurali e di montagna venivano sottoposte agli effetti dei continui rastrellamenti operati dai reparti tedeschi e repubblicani, una complessa trama di persone, organizzazioni e contatti andò sempre di più ramificandosi, e quindi radicandosi, nell'azione quotidiana di contrapposizione armata.

Tuttavia la Resistenza piemontese non era costituita solo da quanti, in armi, lottavano per la libertà comune. Intorno alle unità combattenti si delineò ben presto una **rilevante area di sostegno**, o comunque un **concorso popolare diffuso**, che si manifestò in molti modi: dall'offerta di cibo, preziosissimo durante la guerra, dal momento che scarseggiava per i più, al diniego dinanzi alle richieste che le autorità d'occupazione avanzavano affinché i movimenti e la presenza dei partigiani fosse denunciata. Si trattava di quella forma diffusa, quella **resistenza civile**, che pur non implicando l'uso delle armi, e neanche un'esplicita adesione ideologica alle ragioni delle unità combattenti, tuttavia ne costituiva un indispensabile complemento. Senza questa rete invisibile i partigiani non avrebbero avuto grandi possibilità di resistere all'aggressione nemica.

La Resistenza in Piemonte – perché e chi

Di fatto il movimento resistenziale nel Centro-nord d'Italia trovò proprio in Piemonte un **caposaldo organizzativo e politico fondamentale**. Ciò in ragione di due fattori: **una lunga tradizione antifascista**, presente tra le classi lavoratrici ma anche in una parte della borghesia urbana, nonché la **trasversalità sociale**, registrandovi la partecipazione di un ampio numero di persone della più diversa origine ed estrazione.

Nella Resistenza piemontese e torinese confluivano orientamenti politici, posizioni culturali e valori di fondo tra di loro anche molto diversi, a volte addirittura competitivi, ma accomunati dal presupposto che l'occupazione nazista e la collaborazione fascista costituissero il punto più basso di un lungo declino al quale il regime mussoliniano aveva condannato l'intera Italia. Nessuna libertà, quindi, sarebbe stata possibile senza un diretto coinvolgimento nello sforzo di ricostruire un Paese dilaniato dalla guerra e lacerato civilmente. Il ricorso alle armi era sentito come una necessità dolorosa ma ineludibile, sia per accelerare la sconfitta dell'occupante sia – soprattutto – per assumersi la responsabilità di mutare le cose con la propria volontà, a rischio della vita stessa. L'impegno in prima persona diveniva quindi la premessa per la costruzione di una società diversa. Su questa piattaforma di massima si incontravano gli esponenti dell'antifascismo che da subito si era contrapposto all'ascesa di Mussolini, vent'anni prima, ma anche e soprattutto ampie componenti della società civile, che rivendicavano la necessità di una ricostruzione morale e politica della comunità nazionale.

Così nel caso dei **liberali**, radicati nella borghesia produttiva; dei **monarchici** e dei militari fedeli alla Corona e ad una tradizione che vedevano ora compromessa dalle connivenze con il fascismo; dei settori della **classe operaia** che avevano continuato a coltivare, sia pure in segreto, le posizioni socialiste e comuniste, che rimandavano ad una rivoluzione sociale a venire, da collegare alla lotta di liberazione nazionale; ma anche una parte cospicua del **mondo cattolico**, che dopo avere maturato diffidenza e distanza dal regime aveva ora intrapreso la strada dell'aperta opposizione, soprattutto nel basso clero e tra i soggetti più impegnati nell'associazionismo di base; nei diversi segmenti della **società contadina** che, anche in nome del conservatorismo culturale di cui spesso erano portatori, si riconoscevano in un pacifismo elementare, che chiedeva il superamento di una organizzazione politica e sociale, quella nazifascista, la quale si basava invece sulla violenza sistematica e sull'esaltazione della guerra. A questi gruppi si riconnettevano poi i fermenti generazionali espressi dai giovani, ossia da quanti, nati, cresciuti ed educati in epoca fascista, facevano esperienza, sulla propria pelle, di quella che era l'incolmabile distanza tra la retorica delle parole e la tragedia dei fatti.

La Resistenza in Piemonte – politici e militari

Al movimento di donne e uomini in armi si accompagnò, nei venti mesi della sua durata, il coordinamento politico tra le diverse componenti antifasciste. Fu questo il ruolo del **Comitato di liberazione nazionale regione Piemonte**, articolatosi poi in una serie di organismi simili, presenti sul territorio. Di fatto esso svolse anche altre funzioni, a partire dalla direzione delle attività delle diverse unità combattenti, in ciò coadiuvato dalla presenza, al suo interno, di non pochi appartenenti alle disciolte forze armate regie. Grazie a tale contributo, l'attività del partigianato assunse i connotati di una vera guerra di guerriglia.

Con l'avvio del 1944 un comitato consultivo (il **Comitato militare regionale piemontese**), ossia una giunta costituita dai membri dei partiti del Cln e da militari di professione, coordinati dal generale Perotti, realizzò sia il coordinamento operativo dei reparti partigiani, laddove possibile, sia l'elaborazione degli indirizzi di fondo della lotta di liberazione in regione. Dopo la cattura della maggioranza dei suoi componenti, e la condanna a morte di otto di essi, fucilati al **poligono di tiro del Martinetto**, a Torino, l'attività fu ripresa nel giugno di quell'anno, e fino alla liberazione definitiva, da un nuovo organo di direzione regionale, con a capo il generale Alessandro Trabucchi e a presenza dai comandanti regionali delle formazioni combattenti, le Garibaldi, le Matteotti, le unità autonome e quelle di Giustizia e libertà. I Comitati di Liberazione Nazionale, in tutte le loro ramificazioni, costituirono la prima esperienza politica di gestione del territorio, delle persone e delle risorse in esso presenti al di là ed oltre la ventennale presenza fascista.

[Vai alla scheda del Museo Diffuso della Resistenza sul Sacrario del Martinetto](#)

La Resistenza in Piemonte – l'evoluzione

Nella tarda primavera e nell'estate del 1944 la Resistenza piemontese conobbe una fase di grande sviluppo. L'aspettativa era che entro l'anno le forze alleate liberassero il Paese. Nei fatti, invece, le cose non andarono così.

La reazione nazista e fascista si era peraltro fatta sistematica, traducendosi spesso in ritorsioni contro la popolazione civile, nella speranza che venisse rescisso il rapporto che una parte d'essa intratteneva con i partigiani. I bandi di chiamata alle armi, imposti dall'occupante, avevano peraltro l'effetto di incentivare i più giovani a “fuggire sulle montagne”, in quanto renitenti, andando ad ingrossare le unità dislocatevi. Le quali, non senza tensioni tra di loro, anche a causa di orientamenti politici differenti e diverse vedute sulle modalità con cui proseguire e ultimare la lotta armata, se da un lato avevano raffinato le tecniche di combattimento, le competenze logistiche, la conoscenza del territorio, dovevano ora fare fronte al problema di accogliere un numero eccedente di volontari. Fatto che causava grandi problemi di ordine organizzativo e logistico.

È di quei mesi, inoltre, la creazione di «**zone libere**», in ampi segmenti del territorio regionale (come nel caso delle valli del Gesso, della Stura, del Maira, della val Varaita, del Sesia, dell'Alto Monferrato, dell'Ossola). Si trattava di **esperimenti di gestione politica, amministrativa ed economica** di porzioni del territorio regionale, dal quale erano state espulse o si erano ritirate le truppe occupanti, per parte del partigianato e dei suoi organismi politici di base. In alcune casi i tentativi fallirono molto velocemente, poiché da subito contrastati dalla secca reazione armata tedesca e fascista. In altri, invece, diedero vita a tentativi di autogoverno, come nel caso delle zone delle Langhe in cui furono elette Giunte popolari comunali, oppure dell'Ossola e dell'Alto Monferrato, dove si crearono quelle che vennero poi conosciute come «Repubbliche». Tali esperienze se da un lato furono premessa, a libertà conquistata, di un più ampio processo di educazione alla politica e alla convivenza collettiva, dall'altro manifestavano la volontà e lo sforzo del movimento resistenziale di andare oltre la sua stessa dimensione militare, cercando di costituire il primo passo verso la costruzione di una democrazia partecipativa. Concretamente, tale testimonianza dovette tuttavia fare i conti con le oggettive difficoltà legate al mantenimento di organismi civili e al controllo di aree territoriali sottoposti alle pressioni del nemico. La Resistenza rimaneva essenzialmente un fenomeno collettivo il cui fondamento stava nella mobilità, nella capacità di colpire e ritirarsi fulmineamente, nell'idea e nella prassi che una guerra di guerriglia implicasse la massima flessibilità e adattabilità possibili alle mutevoli circostanze del caso.

La Resistenza in Piemonte – il difficile inverno del 1944-45

Dinanzi al rallentamento e poi al blocco dell'offensiva anglo-americana, le speranze di una veloce liberazione si rivelarono purtroppo infondate. Il movimento partigiano non aveva gli strumenti per fare fronte da solo ad un altro inverno di combattimenti. Tanto più dal momento in cui, attestatasi la linea del fronte tra la Toscana e la Romagna, i tedeschi, e ciò che restava del fascismo repubblicano, si adoperarono per garantirsi il controllo della pianura Padana, ritenuta rilevante, se non strategica, rispetto all'intero scenario militare dell'Europa meridionale.

Da ciò derivarono una serie di **sanguinosi rastrellamenti**, che in Piemonte si susseguirono in maniera incalzante, con l'obiettivo di sradicare la presenza dei gruppi partigiani. Così nelle valli di Lanzo, nel Biellese, nell'Albese, nel Canavese e ovunque vi fossero unità combattenti di una qualche consistenza. Si optò quindi, sulla base delle valutazioni del Comitato militare regionale, per l'adozione di tattiche combattenti in grado di mantenere unite le formazioni armate con le poche risorse disponibili. Al freddo, intensissimo, si accompagnavano la stanchezza, le difficoltà crescenti di approvvigionamento, le defezioni degli elementi meno motivati, l'impossibilità di continuare la vita alla macchia davanti alla determinazione degli avversari che, pur sapendo di avere comunque i giorni contati, non intendevano comunque mollare la presa senza prima fare pagare un durissimo tributo di sangue.

La Resistenza in Piemonte – i giorni dell'insurrezione

Nei fatti la difficile prova di un inverno inclemente e della reazione nazifascista fu alla fine superata. Già nel mese di marzo era chiaro che la liberazione si sarebbe ultimata entro l'estate. Circa duecentocinquanta Comitati di liberazione locali, diffusi in tutta la regione, si trovavano così ad operare nelle otto zone militari in cui il territorio era stato diviso: il Biellese, la Valle d'Aosta, le Valli di Lanzo e il Canavese, le Valli del Pellice del Chisone del Sangone e di Susa, il Cuneese, le Langhe, l'Alessandrino e, infine, il Monferrato. All'organizzazione militare corrispondeva la speranza, presto però tradita, di potere assumere, una volta collassato il dispositivo nazifascista, un pieno controllo politico e amministrativo del territorio, confidando che venti mesi di impegno sarebbero stati riconosciuti dagli interlocutori. Non erano certo di questo avviso gli Alleati, che guardavano con sospetto e diffidenza la presenza di numerose forze legate ai partiti della sinistra. Il segnale del crollo avversario fu dato infine dallo **sciopero generale proclamato a Torino il 18 aprile 1945**, al quale le autorità fasciste non seppero cosa rispondere. Il **24 aprile** il Comitato regionale militare impartì l'ordine di esecuzione **del piano insurrezionale**, già da tempo predisposto, nel mentre le agitazioni popolari andavano diffondendosi un po' in tutti i grandi centri urbani piemontesi. Il giorno successivo iniziò l'occupazione, da parte delle Sap, degli stabilimenti industriali. **Per parte tedesca**, malgrado le numerose minacce, seguirono violenze tanto occasionali quanto indiscriminate, ancora una volta contro i civili, ma nessuna azione bellica di rilievo, avendo ad **unico obiettivo la fuga**. **I fascisti**, quando non abbandonarono i loro reparti o non si fossero arresi, si rifugiarono nei loro acquartieramenti, tentando **un'ultima, disperata e inutile difesa**. Il 26 aprile il Comitato di liberazione nazionale regione Piemonte distribuì il proclama che annunciava l'assunzione dei pieni poteri. **L'arrivo delle avanguardie alleate a Torino avvenne tuttavia solo il 1° maggio, quando il Cln era già da giorni insediato, garantendo alla città i servizi pubblici indispensabili**. In quasi tutta la regione la liberazione dei maggiori centri abitati avvenne in maniera relativamente incruenta, benché lo scontro armato con gli ultimi fascisti ancora disposti a combattere avesse dato luogo a conflitti a fuoco spesso intensi.

La Resistenza in Piemonte – un bilancio

Nel suo complesso in Piemonte operarono circa 50mila elementi, impegnati a vario titolo nelle formazioni partigiane o a fianco delle medesime. Nel mese di settembre del 1943 non erano più di 500, centuplicando quindi in un anno e mezzo. **La definizione stessa di partigiano è però incerta**, qualora si intenda rifarsi solo all'attività combattente, soprattutto se intesa come un impegno continuativo, durato tutti i seicento giorni dell'occupazione. Nel suo complesso, secondo quanto certificato dalla Commissione regionale piemontese per il riconoscimento delle qualifiche, presieduta dal generale Antonio Trabucchi e operante tra il 1945 e il 1948, erano da considerarsi «**patrioti**» coloro che dopo l'8 settembre 1943 avessero «collaborato o contribuito attivamente alla lotta di liberazione, sia militando nelle formazioni partigiane [...] sia prestando costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane». A tale definizione si accompagnò anche quella di «**benemerito**», istituita per riconoscere il ruolo di quelle persone che avevano affiancato la lotta delle unità combattenti attraverso le più svariate attività di supporto e di sostegno. Il decreto legislativo numero 93 del 6 settembre 1946 stabiliva inoltre l'equiparazione a tutti gli effetti dei partigiani combattenti ai militari operanti con le unità regolari delle forze armate nella guerra di Liberazione, condizione riconosciuta anche alle donne limitatamente però ai soli effetti economici. Sulle posizioni vagliate e riconosciute di 43.685 partigiani, escludendo la provincia di Novara, dove la smobilitazione fu compiuta e ultimata a Milano (riguardando 13mila elementi), insieme ad alcune formazioni che, operando a cavallo tra il Piemonte e la Liguria, come nel cuneese e nell'alessandrino, si sciolsero a Genova (4mila soggetti), su 17mila combattenti 1.200 erano donne. I morti furono 5.794, di cui 86 donne, mentre gli invalidi, i mutilati o chi avesse subito danni fisici cronici, ammontava a 4.566 soggetti. La varietà politica e organizzativa della Resistenza piemontese era assicurata dalla presenza, al momento della Liberazione, di **una cinquantina di unità di grosse dimensioni, definite «divisioni»** (ancorché non equiparabili per le dimensioni agli omologhi reparti dell'esercito regolare), da **una decina di «brigate» dai nuclei urbani dei Gap e dei Sap**. La suddivisione nel reclutamento e nella milizia comprendeva **dodici divisioni Autonome, sedici divisioni Garibaldi, dodici di Giustizia e libertà, sette Matteotti, tre di Rinnovamento**, queste ultime operanti nel cuneese ed ispirate a posizioni democratico-repubblicane.

La Resistenza – il suo significato storico

Un bilancio sulla Resistenza, a distanza di tanti anni dai fatti, non è del tutto agevole da farsi. Se sul piano documentale, memorialistico e storico la conoscenza degli eventi, dei protagonisti e delle dinamiche, pare essere oramai più che sufficiente, alimentandosi comunque di ricerche e studi ancora in corso di svolgimento, diverso è il discorso sul lascito civile, morale e culturale. In questo secondo caso il problema rinvia alla valutazione del suo impatto sulla società italiana e, di riflesso, su quella europea, durante e dopo i fatti che la riguardarono. È comprovato che le formazioni combattenti abbiano svolto un **ruolo importante nell'indebolire il dispositivo di occupazione nazifascista**, creando in molti occasioni difficoltà e tensioni che impegnarono militarmente il nemico. Il quale fu costretto a distogliere truppe e reparti dal combattimento contro gli Alleati. Non di meno, la Resistenza ebbe, a tale riguardo, un **ruolo ancora più significativo nell'alimentare un diffuso e profondo senso di incertezza tra le file tedesche e, soprattutto, fasciste**. Incertezza che nasceva dalla cognizione di non riuscire a controllare il proprio terreno d'azione, in ciò contrastati da un avversario duttile, sfuggente ma determinato, con una buona base di consenso popolare. Il bilancio quantitativo indica come **dalla tarda primavera e dall'inizio dell'estate del 1944, le formazioni della Resistenza piemontese e, più in generale, di quella italiana avessero raggiunto livelli di consistenza, coordinamento, coesione, comunicazione e capacità di combattimento tali da rendere il movimento partigiano secondo solo a quello operante in Jugoslavia, dove si era costituito un vero e proprio «esercito popolare», e molto simile alle formazioni greche**. Rimane il fatto che il criterio con il quale misurare la funzione del movimento resistenziale non possa essere esclusivamente quello combattentistico. Poiché esso si presentò da subito come un complesso fenomeno di opposizione, nel quale confluivano non solo motivazioni ma anche identità, aspettative e, soprattutto, comportamenti per i quali il ricorso alle armi costituiva una strada obbligata, ossia dettata dalle circostanze, ma non certo esclusiva. Da questo punto di vista, la **Resistenza fu l'avvio di un processo di partecipazione alla politica per molti italiani che, fino ad allora, ne erano invece stati esclusi**. Tale processo sarebbe proseguito a guerra finita e, di fatto, arriva fino ad oggi, senza essersi ancora esaurito. Non di meno, la Resistenza costituì, agli occhi degli osservatori stranieri, a partire dagli stessi angloamericani, la **manifestazione di una volontà di riscatto di una parte degli italiani**, nonché la fiducia che essi andavano ora riponendo nell'antifascismo. Anche per questo l'accoglienza che gli fu offerta non fu sempre unanime, prevalendo a volte la diffidenza politica. È senz'altro vero che la presenza di un diffuso movimento resistenziale abbia condizionato in senso progressivo gli equilibri istituzionali e politici dell'Italia a venire. Non fu infatti una breve parentesi bensì una cesura, che concorse a decretare non solo la definitiva scomparsa del fascismo come regime e

movimento, per quello che di esso rimaneva, ma anche a ridimensionare quell'Italia liberale che, nei primi anni Venti, si era compromessa con Mussolini. La monarchia, che subì l'azione partigiana, senza poterla condizionare in alcun modo, ne uscì a sua volta sconfitta. **Esito diretto della Resistenza sono quindi la nascita della Repubblica e la Carta costituzionale.** Entrambi due cambiamenti enormi negli equilibri dell'Italia unitaria, ancorché attenuati dal fatto che le aspettative di una radicale trasformazione economica e sociale, in parte recepite dalla Costituzione stessa nelle sue parti programmatiche, spesso non siano state tradotte in fatti, trovando molte opposizioni. Nei seicento durissimi giorni in cui la Resistenza si trovò ad operare, essa riuscì a generare una gravissima crisi di legittimità non solo delle forze occupanti, e di ciò che restava del fascismo, ma anche delle vecchie istituzioni. Poiché essa conteneva in sé già le premesse di una nuova concezione del potere, basata sulla partecipazione democratica, sulla libertà individuale e collettiva, sulla responsabilità e sulla cooperazione. Tutte le attività resistenziali presupponevano peraltro questi elementi, e non unicamente da un punto di vista ideale necessitando anche sul piano operativo. Cosa che introdusse elementi di quella dialettica politica, tra gruppi anche ideologicamente distanti, che poi sarebbero confluiti nella vita politica dell'Italia democratica. Da questo punto di vista, la Resistenza era e rimane il terreno comune di identità differenti. Una sorta di collante civile e morale basato sul rispetto della diversità. Un **mito fondativo**, se a questa parole non si vuole attribuire il significato deteriore di negazione della realtà ma, piuttosto, di sua ricostruzione su nuove basi.

Bibliografia

È impossibile dare ragione di una bibliografia sufficientemente completa, o comunque esaustiva, sulla Resistenza italiana come anche di quella piemontese. Storie e memorie, ricerche e letteratura si intrecciano continuamente. A titolo introduttivo indichiamo una decina di libri, tra i tantissimi disponibili, lasciando al lettore l'opzione di sceglierli, magari preferendogli altri, e in quale ordine.

Alberto Cavaglion, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2008.

Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Vol. 1: Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000.

Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Vol. 2: Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino, 2001.

Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1968 e successive edizioni.

Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 - 25 aprile 1945)*, Einaudi, Torino 1952 e successive edizioni.

Elsa Morante, *La Storia*, Einaudi, Torino 1974 e successive edizioni.

Gianni Oliva, *I vinti e i liberati 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Mondadori, Milano 1994.

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 e successive edizioni

Gabriele Pedullà (a cura di), *Racconti della Resistenza*, Einaudi, Torino 2005,

Santo Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006.

Per la Resistenza in Piemonte e a Torino:

AA.VV., *L'insurrezione in Piemonte*, Atti del Convegno (18-20 aprile 1985), Franco Angeli, Milano 1987.

Dante Livio Bianco, *Guerra partigiana*, Einaudi, Torino 1954 e successive edizioni.

Giancarlo Carcano, *Torino antifascista. Vent'anni di opposizione(1922-1943)*, Edizioni Anppia, Torino 1993.

Valerio Castronovo, *Dalla Resistenza alla ricostruzione*, in Id., *Storia d'Italia. Le regioni, I. Il Piemonte*, Einaudi, Torino 1977, pp. 524-601.

Mario Giovana, *La Resistenza in Piemonte. Storia del C.L.N. Regionale piemontese*, Feltrinelli, Milano 1962.

Giorgio Vaccarino, Giuseppe Rovero, Guido Neppi Modona, *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Books Store, Torino 1977.

Filmografia

Roma, città aperta (1945) di Renzo Rossellini

Ambientato nella Roma del 1943-44, occupata dai nazifascisti, il film di Rossellini racconta della lotta, delle sofferenze, dei sacrifici comuni attraverso le distinte vicende di una popolana, di un sacerdote e di un ingegnere comunista: la prima è abbattuta da una raffica di mitra; il secondo viene fucilato all'alba alla periferia della capitale, salutato dai ragazzini della sua parrocchia; il terzo muore sotto le torture.

19

Achtung! Banditi! (1951), opera di Carlo Lizzani

«Il film di Lizzani si presenta quindi come ultimo prodotto di una cinematografia che, iniziata con *Roma, città aperta*, era stata sostenuta da una grande tensione emotiva. È in fondo una sorta di bilancio di quanto è stato fatto, una rimeditazione sul tipo di approccio, senza però aperture sul futuro. [...] Vi è lo stesso rifiuto di una visione epica del periodo e lo sforzo di darci una interpretazione della resistenza che mette in evidenza gli aspetti politici e sociali. Come egli stesso dice, il suo è un "modo di interpretare, concretamente, il fenomeno storico". È quindi più una lettura storiografica che un'opera narrativa compiutamente realizzata [...]. Un tema che Lizzani affronta è quello delle ragioni di lotta: dalle discussioni che si svolgono nella baita, dai frammenti delle singole vicende che emergono dal dialogo viene fuori un ritratto antiretorico e realistico dei giovani che hanno deciso di prendere le armi e combattere. Sono persone comuni, non vi sono eroi; alcuni anzi hanno ancora dei dubbi, altri sono andati in montagna per evitare la leva, una coscienza politica approfondita è presente solo in pochi. Sarà l'esperienza della guerriglia a dare un senso concreto alle scelte dei giovani» (Federico Cereja, *La cinematografia sulla Resistenza nella storia italiana (1944-1964)*, in AA.VV., *Cinema, storia, Resistenza (1944-1985)*, Milano, Franco Angeli, 1987).

La lunga notte del '43 (1960), di Florestano Vancini

Tutto corre sul filo della memoria, come un *flash back* nel quale lo spettatore è proiettato a forza. Quasi a volere dire che lo spirito del tempo non poteva che essere quello segnato dalla violenza medesima. La dialettica tra passato e presente è costantemente evocata: si assiste ai diversi momenti della vicenda – la quale segue un crescendo cumulativo, lasciando intendere l'esito tragico – con gli occhi e lo sguardo, a tratti stralunato, del protagonista, un uomo paralizzato, fascista in gioventù ma ora silenziosamente dissociatosi, che osserva di nascosto, dalla finestra della sua camera, l'evolversi degli eventi. Con senso di rabbiosa impotenza, vivendo la sudditanza dettata dalle condizioni di salute ma anche dall'involuzione politica del momento. Una sorta di metafora dell'Italia di quei momenti. La città, peraltro, è livida, cupa e scura, come i misfatti che in essa si consumano.

Il terrorista (1963), di Gianfranco De Bosio

A Venezia, verso la fine del '43, Renato Braschi e un gruppo di partigiani compiono atti di sabotaggio contro i tedeschi. Sotto la vernice di un film d'azione *Il terrorista* è un'opera che inaugura un dibattito politico ed etico, un'analisi storica delle varie forze che, tra contraddizioni e attriti, si coagularono nel Cln nella lotta antifascista durante la Resistenza.

La strategia del ragno (1970), di Bernardo Bertolucci

L'opera racconta di Athos Magnani, figlio e omonimo di un eroe antifascista il quale, tornato trent'anni dopo al suo natio paese della bassa padana, e scoperta la verità sulla ingloriosa morte del padre, non può più liberarsene. Ispirato al tema del traditore e dell'eroe di Jorge Luis Borges, «è una favola problematica e labirintica dell'ambiguità [...] in bilico tra realtà e irrealtà,

impressionismo e surrealismo, lievito di follia e concretezza padana, [che] sfocia alla fine in una dimensione onirica, [...] con richiami a Magritte» (Morando Morandini).

La villeggiatura (1973), di Marco Leto

Il professor Rossini, giovane docente antifascista, finisce al confino nell'isola di Ventotene e si confronta con un colto esponente del fascismo in camicia bianca (un Adolfo Celi di grande aderenza attoriale nei panni del suo personaggio). Duello di idee con questi ma anche con i proletari comunisti, suoi compagni di detenzione. Tra il richiamo all'appartenenza di classe, evocatogli dal primo, e l'adesione ai motivi della lotta tra le classi, dei secondi, Rossini sceglie di colorare di marxismo le sue idee liberali.

Il sospetto (1975), di Francesco Maselli

La storia, ambientata nel 1934, è quella di un operaio comunista italiano, Emilio, fuoriuscito in Francia che, a due anni dalla sua radiazione dal partito, viene rimandato nell'Italia fascista per prendere contatti con i compagni di lotta. In realtà la funzione è quella di fungere da esca per individuare un infiltrato. Dopo varie vicissitudini cadrà nella rete tesagli dalla polizia di Mussolini. All'offerta di collaborare opporrà un netto diniego di principio. La raffinata ricostruzione d'epoca, la vibrante tensione narrativa (al limite del thriller), l'attenzione per i dettagli e l'eccellente interpretazione da parte di tutto il cast, permettono a Maselli di offrire un film politico che delinea lo spirito del tempo e la natura dei sentimenti dei militanti clandestini. Con ripetuti richiami all'intensa discussione ideologica in corso negli anni Trenta tra gli aderenti all'organizzazione comunista.

L'Agnese va a morire (1976), di Giuliano Montaldo

Dopo l'assassinio per mano dei tedeschi del marito comunista che faceva vita politica clandestina, Agnese partecipa alla lotta partigiana come staffetta, emancipandosi anche come donna. Le chiavi di lettura sono due: da una parte è la storia di una presa di coscienza politica, dall'altra è la narrazione del percorso di maturazione di una identità femminile, sia pure schiacciata dal corso degli eventi.

La notte di San Lorenzo (1982), di Paolo e Vittorio Taviani

È un esercizio sulla dimensione complessa della memoria e del suo transito intergenerazionale. Un film a tratti allegorico e metaforico, sempre sospeso sul piano della totale trasfigurazione onirica, ma immediatamente dopo ricondotto a quello della vividezza dei fatti. Interpretato da Omero Antonutti, Margarita Lozano, Claudio Bigagli, Massimo Bonetti, Norma Martelli e da uno stuolo di attori del giovane cinema italiano che danno vita ad un dramma in forma di fiaba epica, dove la dimensione della «guerra civile» viene declinata senza alcuna ambiguità e evitando di fare qualsiasi genere di sconti ai fascisti. Nelle vicende di un paese della Toscana nell'estate del 1944, attraversato dalla guerra e dalla frattura interna alla comunità locale (chi sta con i fascisti, chi si oppone ad essi), si consumano le traiettorie di vita – e di morte – dei singoli come dell'intero gruppo.

Il caso Martello (1991), di Guido Chiesa

È la storia di un assicuratore che deve chiudere una pratica aperta da molti anni il cui beneficiario, un ex partigiano, sembra scomparso nel nulla. Interessante opera prima del regista torinese che mette in immagini, con schiettezza, pudore e sensibilità, un confronto generazionale che riecheggia il Piemonte di Cesare Pavese e Beppe Fenoglio.

I piccoli maestri (1998), di Daniele Lucchetti.

Dal libro omonimo di Luigi Meneghello (pubblicato nel 1964) è la storia, ambientata nella primavera del 1944, di alcuni universitari antifascisti di Vicenza, simpatizzanti del Partito d'Azione, che decidono di salire sui monti del Bellunese e poi nell'altopiano di Asiago per partecipare alla lotta partigiana. Dopo aver conosciuto la paura dei rastrellamenti, gli stenti, le crudeltà della guerra chiudono la loro esperienza a Padova nell'aprile 1945. Più che un romanzo, quello di Meneghello è un resoconto, la cronaca di un'esperienza di gruppo in chiave antiretorica e antieroica e con il filtro di un saggista, da leggere come un racconto.

Il partigiano Johnny (2000), di Guido Chiesa

La storia si rifà al testo fenogliano: rientrato in divisa nella originaria Alba, dopo l'8 settembre 1943, l'universitario Johnny va nelle Langhe e si unisce prima a una banda di "garibaldini", poi a una formazione di "azzurri" monarchici. Da entrambe le esperienze ne esce stanco, perplesso e disilluso. Si ritrova a passare da solo il duro inverno del 1944, ma scopre così la vera ragione d'essere partigiano, rimanendo se stesso. E in primavera riprende la lotta. Il regista, studioso di Fenoglio, ha tratto un film asciutto, scarno, duro e severo che rispetta profondamente lo spirito del romanzo da cui è tratto.

I nostri anni (2001), di Daniele Gaglianone

Due anziani ex partigiani piemontesi ritrovano in una casa di riposo, oramai costretto su una sedia a rotelle, il capitano delle brigate nere repubblicane che torturò e massacrò i loro compagni. Cosa capiterà da questo imprevisto incontro? Torinese di adozione, Gaglianone sfiora lievemente il tema della vendetta – che non è al centro della sua opera – per concentrarsi su quello del passare del tempo e della memoria. Ciò che avvenne sessanta anni fa per Alberto, uno dei due protagonisti, s'è trasformato in prigionia, una trappola, una costante ossessione dalla quale non ci si libera più, mentre l'amico Natalino, più razionale, ne ha preso le distanze con malinconica e rassegnata serenità. È un film dove un giovane osserva due anziani, lasciandoli parlare dei loro trascorsi, senza avere la pretesa di sovrapporre ai sentimenti e ai risentimenti del tempo il giudizio odierno.